

Il male ha ripreso il sopravvento sulle eccezionali risorse dell'organismo

Per Tito un altro giorno di sofferenze

Il bollettino medico indica un nuovo indebolimento delle funzioni renali - Molti sostengono che il malato è entrato in coma finale - La Jugoslavia è pronta all'annuncio ferale - I massimi dirigenti in visita al Presidente - Si prepara il tumulo su una collina presso Belgrado?



BELGRADO — Cittadini davanti ad un chiosco, nel centro della capitale, pavesato con un ritratto del presidente Tito

A colloquio col vice ministro Dobrosielski

Ribadita la proposta Gierek per il disarmo

Si tratta di una iniziativa « originale e autenticamente polacca » La sostituzione di Jaroszewicz è una svolta anticentralistica

Dal nostro inviato
VARSAVIA — « Il partito ha diritto di sbagliare, ma non di mentire ». A pronunciarlo questa frase sembra sia stato, in una commissione del congresso, il capo redattore della rivista « Literatura ». Potrebbe essere l'epitaffio appropriato per la conclusione della carriera politica di Piotr Jaroszewicz. A Varsavia non si parla d'altro e, negli ambienti giornalistici polacchi vicini al partito, si respira un'atmosfera di soddisfazione. Difficile registrare le opinioni della folla comune, ma c'è stato chi ci ha assicurato che il cambio alla guida del governo era atteso da molti. La stessa fonte, del tutto attendibile, ha aggiunto che « sarebbe stato opportuno dare un segnale in questo senso fin dal 1976, quando era già chiaro che le difficoltà crescenti nei settori dell'economia erano, in parte notevole da addebitare al persistere caparbio di vecchi metodi di gestione centralistica ». Ma non c'è dubbio che ai polacchi, almeno a coloro cui abbiamo parlato, è piaciuto anche lo stile, il modo aperto che ha caratterizzato il dibattito. « E' un passo avanti nella formazione di una cultura politica democratica ».

L'elemento chiave

Ma è piaciuto anche il modo con cui Edward Gierek ha affrontato, anche nelle conclusioni, i problemi internazionali. Per avere chiarimenti su questo complesso di questioni abbiamo chiesto un colloquio con il vice ministro degli Esteri Marian Dobrosielski. « Nella parte dedicata ai temi internazionali del discorso di Gierek — ci ha detto — emerge che la Polonia farà tutto il possibile per impedire che radano perduti i risultati del processo

di distensione dopo Helsinki. Nonostante la situazione sia diventata più grave a causa, fondamentalmente della politica dei paesi della NATO e della spinta proveniente da Washington dopo il maggio 1978, noi continueremo a batterci per impedire ritorni alla guerra fredda ». Dobrosielski ha affermato che negli atteggiamenti di certi circoli occidentali c'è anche l'intenzione di mettere i bastoni tra le ruote ai paesi della comunità socialista, per frenarne lo sviluppo economico e sociale. « Non c'è dubbio che uno degli elementi chiave del nostro progetto economico e sociale è proprio la pace. Da noi non ci sono motivi obiettivi per frenare la distensione. Tutto ciò che vogliamo e dobbiamo produrre non ha alcuna connessione con le armi. Del resto, per fortuna, non siamo soli a pensare che non esiste alcuna ragionevole alternativa alla distensione. Anzi, si può dire che l'altra non è un'alternativa affatto ». Abbiamo insistito per conoscere come, concretamente, la Polonia intende procedere per realizzare a Varsavia, secondo la proposta di Gierek — una prossima conferenza per il disarmo e la distensione. « La proposta — ha precisato Dobrosielski — è stata formulata lo scorso anno, a Budapest, dai paesi del Patto di Varsavia. Noi abbiamo innanzitutto voluto sottolineare l'attualità di quella proposta e, in secondo luogo, rendere esplicito che essa, in questo momento, assume un nuovo significato. Siamo realisti, non sappiamo se una tale iniziativa possa realizzarsi nei prossimi mesi oppure no. Si tratta di non stare con le mani in mano, di preparare il terreno. Per esempio dando vita ad una serie di incontri bilaterali e multilaterali. La decisione

che noi auspichiamo potrebbe — è una ipotesi che formula — scaturire dall'importante incontro di Madrid ».

Potrebbe trattarsi, abbiamo allora osservato, di un « gioco delle parti » che affida alla Polonia il ruolo di farsi interprete di una proposta più complessiva di tutti i paesi socialisti. Unione sovietica compresa? Dobrosielski non si scompone. Ripete che la proposta è la stessa, salvo la precisazione della sede, di quella formulata dai paesi della comunità socialista, poi aggiunge che, tenendo conto del momento in cui la proposta viene fatta, del contesto in cui viene fatta, del paese che la formula, si tratta a suo avviso, di una proposta « originale, e autenticamente polacca ».

Un appello all'Europa

Edward Gierek, concludendo i lavori dell'8. congresso del POUF, aveva detto che da esso usciva confermata « la linea generale di politica estera seguita negli ultimi 35 anni », precisando subito dopo: « Noi continueremo imperturbabilmente a perseguire i nostri obiettivi: cioè la sovranità e l'indipendenza della Polonia, l'alleanza con l'Unione sovietica, l'unità e la forza dell'intero campo dei paesi socialisti ». Poi aveva rivolto un appello, « particolarmente ai paesi dell'Europa occidentale », invitandoli ad adoperarsi per salvaguardare i risultati contenuti nell'atto finale di Helsinki. Contrariamente a quanto pubblicato ieri, precisiamo che Stefan Olszowski, già membro dell'ufficio politico considerato esponente della tendenza « liberale », è stato rieletto nel comitato centrale.

Giulietto Chiesa

Dal nostro corrispondente
BELGRADO — Anche l'ultimo alito di speranza sembra stia per cadere. La ragione sopravanza gli affetti: la disperata resistenza che Tito ha opposto fino a ieri mattina, quasi una reazione meccanica, violenta, al tragico procedere della crisi, si è affievolita. Le notizie che giungono da Lubiana provocano tristezza: chi l'altro ieri di fronte al miglioramento aveva sussurrato « c'è speranza », ieri ti guardava in silenzio. La Jugoslavia ha voluto sperare, ed è pronta a ricominciare. E' pronta all'annuncio ferale.

Il consiglio dei medici del centro clinico sloveno ha diramato a mezzogiorno il suo messaggio, eccolo: « Lo stato generale di salute del presidente Tito continua a essere difficile. Le funzioni renali si sono considerevolmente indebolite ». Molti sostengono che Tito è entrato nell'ultimo coma. Altri invece invitano alla prudenza, ricordando che già una volta vennero avanzate ipotesi ultimative, che il decorso successivo negò.

Sono commenti, voci contraddittorie, notizie che si accavallano, che a volte scontrano. Non è la prima volta che assistiamo a letture contrastanti del bollettino medico: non è la prima volta che il comunicato emesso 24 ore dopo smentisce, o sembra smentire, il precedente. Ci hanno spiegato che il bollettino descrive lo stato di salute del presidente nel momento in cui il testo viene redatto. E' una fotografia della situazione, senza alcuna valutazione sulle tendenze in atto. I medici — aggiungono — sono gli unici responsabili, e sono loro a decidere quando emettere il bollettino.

I giornali pubblicano, come hanno fatto sin dai primi giorni, solo il testo che giunge da Lubiana, sempre nella stessa posizione. Delusi sono anche quelli che cercano segnali di inquietudine o di allarme nel paese: Belgrado è come una settimana orsono. Niente comizi, niente poliziotti in soprannumero visibili dagli angoli delle strade. Niente cancelli di gente.

Un dispaccio dell'agenzia Taniug informa che il vice presidente della Repubblica e il vice presidente della Lega dei comunisti, Lazar Lovisevski e Stevan Doronjicki, hanno visitato nella giornata del 14 febbraio il presidente Tito. Oggi invece, i saluti e gli auguri a Tito — prosegue l'agenzia di stampa — sono stati portati da Stane Dolanc e Branko Mikulic della presidenza della Lega, e da Frdja Hozza e Sergej Krajer, della presidenza della Repubblica. La Taniug conclude aggiungendo che i quattro dirigenti jugoslavi da tre giorni vivono al centro clinico di Lubiana. A Belgrado un freddo sole non riesce a filtrare tra i numerosi banchi di nebbia calati sulla città durante la notte. La vita prosegue normale. Si è concluso il festival del cinema, sono stati distribuiti riconoscimenti ad alcuni film presentati: tra essi Prora d'orchestra di Fellini. Prosegue anche la vita politica: a Kragevac, città martire della Resistenza, si è riunita, come ogni anno dal 1968, una conferenza nazionale sull'autogestione, a ricordo della prima manifestazione di orientamento socialista in Jugoslavia, quando, il 15 febbraio 1967, gli operai scesero nelle strade innalzando la bandiera rossa e grandi cartelli con la richiesta « autogestione ».

Intanto, le agenzie di stampa straniere presenti a Belgrado lanciano un flash: sulla collina di Dedinje diverse squadre di operai stanno lavorando sul declivio che si trova davanti al museo « 25 Maggio ». Il lavoro proseguirebbe ininterrotto da oltre 48 ore. Il traffico è regolato dalla milizia. A decine i giornalisti si recano sul posto, e naturalmente circola velocemente la voce che questo sarebbe il luogo dove eventualmente Tito verrebbe sepolto. Riferiamo il particolare per dovere di cronaca: da fonti ufficiali non giunge nessuna conferma.

Il posto sarebbe un lieve pendio prospiciente il museo « 25 Maggio », una esposizione inaugurata nel 1962 che contiene tutti i doni e gli

omaggi resi a Tito dai visitatori stranieri, dalle Repubbliche federate, dai lavoratori, in tutti questi anni. Accanto a questo museo, circondato da due file di betulle, ne sorge un altro: una piccola casa che raccoglie le memorie di una giornata storica: il 4 luglio 1941. E' questo il giorno in cui, in quella casa, di proprietà di Vladislav Ribnikar (fondatore e direttore del quotidiano belgrade « Politika »), Tito con Rajcovic, Gila, Lola Ribar, Zujovic e Tempo, che componevano l'ufficio politico del partito comunista jugoslavo d'allora, si riunirono e decisero l'insurrezione generale della Jugoslavia.

Silvio Trevisani

Una iniziativa romana sulla crisi afghana?

BUCAREST — Una proposta romana per trovare una soluzione accettabile dalle parti interessate alla situazione creata dopo l'intervento militare sovietico in Afghanistan sarebbe stata esposta dall'URSS e dagli Stati Uniti, nonché di altri paesi dell'area e dei due blocchi. Lo hanno riferito a Bucarest — informa l'agenzia ANSA — fonti occidentali, citando alcune indiscrezioni raccolte in ambienti vicini alla dirigenza diplomatica romana.

A grandi linee, secondo quanto scrive l'ANSA, la proposta romana consisterebbe nel chiedere all'Unione Sovietica di stabilire una data (o una scala di date) per il ritiro contemporaneo (o progressivo) del corpo di spedizione in Afghanistan; l'impegno sovietico sarebbe collegato ad analogo impegno dei paesi confinanti con l'Afghanistan (Pakistan in primo luogo) e non fornire alcun aiuto né assistenza ai gruppi ribelli islamici contro il regime di Kabul.

Si stringono i tempi della trattativa

Formata da Waldheim la commissione sui crimini dell'ex scià?

Ne farebbero parte molte personalità internazionali - Bani Sadr invita gli studenti ad abbandonare l'ambasciata statunitense

PARIGI — Mentre prosegue la visita del ministro degli Esteri iraniano Gotbzadeh a Parigi, il governo francese ha fatto sapere che « è al corrente dell'esistenza dei contatti in corso con personalità private francesi sulla questione degli ostaggi ma non vi è affatto coinvolto ». Lo ha dichiarato un portavoce del Quai D'Orsay ricordando che « fin dall'inizio il governo francese è stato favorevole a questa liberazione e ha dato istruzioni al suo ambasciatore a Teheran per fare ogni possibile sforzo in questo senso ». Dopo aver ricordato che la Francia ha votato al Consiglio di sicurezza il 31 dicembre scorso a favore del mandato al segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim per ricercare il miglior mezzo per giungere alla liberazione degli ostaggi, il portavoce del Quai D'Orsay ha detto che « qualora ciò avvenisse il governo francese non potrà che rallegrarsene ».

Le personalità private francesi « coinvolte » nei negoziati per la liberazione degli ostaggi sono stati i professori Nuri Albala, Louis Edmond Pettiti, Bernard Valette, Francois Cheron e Christian Bourquet, la maggior parte dei quali ha contatti con l'Iran da vari anni soprattutto in quanto difensori dei diritti dell'uomo.

In particolare Nuri Albala si era recato più volte a Teheran negli anni scorsi come osservatore della Lega dei

diritti dell'uomo. Valette, Cheron e Bourquet dal canto loro appartengono allo studio incaricato dal governo iraniano di recuperare i suoi fondi rimasti bloccati nelle filiali francesi di banche americane. L'avvocato Pettiti è il presidente del Movimento internazionale dei giuristi cattolici, un'organizzazione « affiliata » a « Pax romana ».

Si è intanto appreso a New York che della commissione d'inchiesta dell'ONU che dovrà essere nominata per arrivare alla liberazione

degli ostaggi a Teheran faranno parte personalità di Siria, Algeria, Bangladesh, Venezuela e Francia.

Il membro siriano della commissione dovrebbe essere il diplomatico Adib Daoudy, già consigliere di due presidenti siriani e membro della delegazione siriana all'ONU negli anni '30. Una fonte attendibile ha detto che nella commissione non è stato incluso l'ex ministro degli Esteri irlandese Sean Macbride, attivista del movimento per il disarmo e per i diritti dell'uomo.

L'incontro con Khomeini

Secondo le fonti diplomatiche, i cinque saranno convocati lunedì dal segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim e poi partiranno per Teheran.

A Parigi, frattanto, la questione degli ostaggi americani di Teheran e le relazioni fra l'Iran e la Francia sono state al centro dei colloqui che Gotbzadeh ha avuto in fine di mattinata con il collega francese Jean Francois-Poncet.

A proposito della commissione internazionale di inchiesta, formata dal segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, Gotbzadeh ha affermato che essa dovrebbe avere sede a Teheran « luogo dei delitti » del vecchio regime, ma che potrebbe svolgere i suoi lavori a Parigi o altrove, qualora avesse documenti da esaminare. I due ministri hanno

anche esaminato i problemi delle prospettive della cooperazione franco-iraniana, in seguito alle difficoltà incontrate in questi ultimi mesi.

Gli « studenti islamici » che trattengono gli ostaggi nell'ambasciata americana a Teheran devono ritornare alla loro università e non intervenire più negli affari di stato. Lo ha dichiarato ieri il presidente iraniano Abolhasan Bani Sadr in un comunicato diffuso dall'agenzia di stampa « Pars ».

Il commento di Bani Sadr, pubblicato anche dal quotidiano iraniano « Keyhan », fa seguito al colloquio di 20 minuti che il presidente iraniano ha avuto ieri con l'ayatollah Khomeini. L'incontro è stato il più lungo da quando l'Iran è stato ricoverato in ospedale per disturbi cardiaci, più di tre settimane fa.

Si ritengono in Gran Bretagna le fila per un vasto movimento pacifista

Laburisti per «un'Europa senza atomica»

L'idea della creazione di una zona denuclearizzata, dalla Polonia al Portogallo, trova consensi anche fra i liberali - Una campagna sul disarmo - Monito di Lord Zuckerman contro la spirale nucleare

Dal nostro corrispondente
LONDRA — La creazione di una zona denuclearizzata in Europa, l'inevitamento di una fascia libera dalla minaccia nucleare che si estenda possibilmente dal Portogallo alla Polonia, ecco il terreno sul quale attestare la volontà di pace del nostro continente, lo strumento politico più adatto per rafforzare e convogliare le forze democratiche che si battono per la coesistenza, la cooperazione, lo sviluppo. L'idea trova adesso il suo rilancio in importanti settori del partito laburista che stanno infatti discutendo i modi più efficaci per organizzare una campagna nazionale attorno ai temi generali del disarmo.

Il dibattito è in corso da tempo e, di recente, è nuovamente tornato a riscuotere autorevoli consensi nei più influenti circoli d'opinione in Gran Bretagna. Precede la controversa questione delle nuove installazioni missilistiche nei paesi della NATO e proprio da questa ha ricreato ulteriore stimolo ad articolarsi nella formulazione delle varie controproposte ai piani di potenziamento militare e ad allargarsi al coinvolgimento attivo delle associazioni pacifiste, gruppi locali, istanze di base e militanti laburisti e liberali. I

successivi, drammatici avvenimenti internazionali hanno contribuito a dare nuovo impulso ad argomenti e obiettivi che da decenni costituiscono una potente leva per sensibilizzare e mobilitare l'opinione pubblica: i pericoli di distruzione atomica, le prospettive pacifiche dell'umanità intera.

L'acuirsi del confronto fra le due superpotenze mondiali, la recrudescenza della guerra fredda, l'apparente restringersi degli spazi di manovra diplomatica pongono oggi con tanta maggiore evidenza sul tappeto — dicono i diceristi intercontinentali — la necessità di battersi per una alternativa realistica e concreta allo scopo di spezzare il circolo vizioso della logica dei blocchi contrapposti e per ridare un orizzonte praticabile alla fiducia, per restituire in pieno una capacità di intervento alla iniziativa democratica.

Alla fine di gennaio, il Times pubblicava un lungo articolo a firma di Lord Zuckerman, uno dei grandi nomi del mondo accademico britannico che dal 1964 al 1971 aveva ricoperto l'incarico di consulente scientifico del governo nel campo delle tecnologie militari e civili. L'intervento di Lord Zuckerman era chiaro ed espri-

cito: è illusorio affidare al deterrente nucleare la questione della sicurezza nazionale, e questo è un fatto che i leaders mondiali devono riconoscere ed accettare. E' altrettanto perniciosa seguire questa linea nella sua estrinsecazione meccanica (demandata cioè alle risposte automatiche degli apparati di controllo) quando è ovvio che la soluzione dei problemi della difesa e dell'equilibrio internazionale non può essere affidata solo ai mezzi militari.

« Ora che le superpotenze hanno raggiunto una condizione di mutua deterrenza », scriveva Lord Zuckerman — la competizione nucleare fra di loro ha poco o nulla da contribuire allo scioglimento delle differenze politiche fra l'Est e l'Ovest ». L'articolo si concludeva con questo grave ammonimento: « Se una via d'uscita dai dilemmi politici che ci stanno di fronte non viene cercata nel negoziato, i nostri leaders dovranno rendersi conto che non esiste una strada tecnica che conduca alla vittoria nella corsa agli armamenti nucleari. Entrambi gli schieramenti sono destinati a perdere tale gara, una competizione che non ha un traguardo positivo. La sconfitta è ineluttabile in una guerra con le armi nucleari ».

E.P. Thompson rielaborava il tema, qualche giorno dopo, sul Guardian e suggeriva il lancio di una nuova campagna per la liberazione dell'Europa dal tremendo onere della escalation missilistica: « Il nostro obiettivo », diceva Thompson — deve essere quello di creare in Europa una crescente fascia denuclearizzata ». Era poi la volta dell'on. Eric Heffer, membro della direzione laburista, ad illustrare, sul Times, il perché « l'Europa deve sbarazzarsi della bomba ». « Il movimento laburista », affermava Heffer — deve rivendicare lo stabilimento di zone non atomiche in Europa e in altre parti del mondo. Nel nostro continente dobbiamo mirare a costituire un'area denuclearizzata che si estenda dalla Polonia alla costa del Portogallo. Dobbiamo batterci per il consenso tra tutte le nazioni europee contro l'installazione delle testate nucleari sul loro territorio ».

Ken Coates, il direttore della Fondazione per la pace « Bertrand Russell », in un articolo per il settimanale laburista Tribune, aggiungeva dal canto suo alcune pertinenti osservazioni sugli accresciuti pericoli della proliferazione nel terzo mondo e sulla drammatica ipotesi di una guerra nucleare « locale ».

Questo è il quadro che verrà esaminato, come preludio ad una campagna nazionale per il controllo degli armamenti, nel corso di un seminario di studi fissato per l'8 marzo prossimo a cui parteciperanno tutti gli esponenti delle organizzazioni che in queste settimane erano riuniti, in ogni località, le fila del movimento pacifista inglese.

Antonio Bronda

L'APERITIVO VIGOROSO

BIANCOSART

METTE IL FUOCO NELLE VENE